

Il chirurgo di Emergency attacca la «Tavola»: un'organizzazione ormai morta e sepolta

Unità IN ITALIA

Il coordinatore di Assisi: giusto mandare i soldati ora si deve finanziare l'invio dei cooperanti

Pacifisti divisi, «salta» la Perugia-Assisi

Gino Strada: un errore mandare i militari in Libano. Flavio Lotti: una nostra vittoria l'invio dei caschi blu
Tramonta l'ipotesi di una marcia «straordinaria» per la pace. Il 18 novembre corteo a Milano

di Toni Fontana

ALLA FINE di una lunga conversazione Flavio Lotti, coordinatore della «Tavola della pace», sbotta e riassume quel che pensa: «Noi non siamo solo marciatori e promotori di marce, se esistessimo solo per questo tanto vale creare un'agenzia. E sul Libano siamo tutti uniti, siamo ultraconvinti che è stato giusto inviare i caschi blu, per noi, che abbiamo sempre puntato sull'Onu, questa è anche una nostra vittoria. Ora, oltre alla forza Onu, devono essere schierate le Ong che vogliono impegnarsi nella ricostruzione del Libano distrutto dalla guerra». L'irritazione del capo dei pacifisti è dovuta al fatto che le polemiche - che, come vedremo, non mancano - hanno finito per oscurare le iniziative che la Tavola ha promosso in questi giorni, come il Meeting internazionale degli enti locali per la pace e i diritti umani che ha portato ad Assisi 450 delegati provenienti da 25 paesi del pianeta. Il fatto è che questa Babele che ha affollato la città di San Francisco avrebbe potuto diventare la testa della marcia per la pace che invece non si è fatta. Il corteo è stato «sequestrato» come ha scritto, non senza malizia, il *Mani-*

festi di ieri? Lotti e i capi della Tavola negano: «La marcia si svolge solitamente ogni due anni, quest'anno s'era parlato di farla ma non era stata convocata, nè era stata indicata una data. Potevamo pensare ad una marcia straordinaria, e l'avremmo fatto se la guerra in Libano non fosse stata fermata da una risoluzione Onu e la tregua non reggesse». Dalle parole di Lotti e dei suoi collaboratori traspare la fatica per un dibattito che, negli ultimi due mesi, è stato intenso, polemico, al limite della rottura. Ed ora, dopo limature e accese discussioni, il movimento è orientato ad organizzare una marcia per la pace in Medio Oriente intorno al 18 di novembre. Il corteo sfilerà tuttavia per le strade di Milano e non su quelle umbre. Perché tanto discutere? La coperti-

La rivista «Nigrizia»: le polemiche cambieranno la geografia del pacifismo in Italia



Un momento della passata edizione della marcia della pace Perugia Assisi Foto di Crocchioni/Ansa

na ed i contenuti dell'ultimo numero del settimanale dei missionari comboniani *Nigrizia* offre un'ampia spiegazione delle posizioni in campo. È il capo di Emergency, Gino Strada, ad aver aperto le ostilità contro Lotti: «Organizzazioni e sigle come la Tavola della pace - dice il chirurgo - sono morte e sepolte perché non hanno nessuna capacità di essere propositive». Strada spiega perché non ha aderito alla manifestazione del 26 agosto (per la pace in Li-

bano) e non intende schierare le bandiere di Emergency neppure nelle prossime edizioni della Perugia-Assisi convinto che «c'è stato un uso politico di quella manifestazione che è stata messa in piedi per essere usata politicamente. Per me questa si chiama propaganda della guerra». «La Tavola della pace - dice Carlo Garbagnati, vice di Strada - col tempo si è burocratizzata e istituzionalizzata, noi di Emergency non pensiamo che la strada degli interventi militari sia

quella giusta, neppure in Libano dove, al limite, la presenza dei caschi blu si potrebbe anche ipotizzare». Le frecciate di Strada hanno indotto «Nigrizia» (che apre con il titolo: «la pace grigio-verde») a sostenere che la discussione in corso è destinata «a cambiare la geografia del pacifismo italiano». Molti i soggetti in campo. Sergio Marelli, presidente delle Ong, spera che «non sia detta l'ultima parola» sulla marcia e invita tutti a pensare all'invio di volontari in Libano: «Be-

ne i caschi blu - osserva - ma è davanti a tutti la distanza tra i 220 milioni destinati ai militari ed i 15 per le Ong». Su *Nigrizia* il vescovo emerito di Ivrea, Luigi Bettazzi si schiera in favore di un «intervento pluriculturale» dei caschi blu in Libano. Lidia Menapace non condivide le posizioni di Strada ed anche un pacifista storico come Don Tonio Dell'Olio (Libera) dice che i soldati dell'Onu rappresentano «un primo passo» in direzione della pace.

LA STORIA

Quei 23 chilometri inventati da Capitini

La marcia pacifista, che venne ideata nel lontano 1961 da Aldo Capitini, si svolge lungo i 23 chilometri che separano Perugia da Assisi. Non si tratta di un appuntamento con una data prefissata e con una cadenza annuale. La sfilata dei pacifisti avviene solitamente ogni due anni, ma, soprattutto negli ultimi tempi, sono state convocate molte marce straordinarie. Nel 2001 la manifestazione si svolse pochi giorni dopo gli attentati di New York e venne dedicata alla lotta contro tutte le violenze e contro i preparativi per la guerra in Afghanistan. L'anno prima, nel 2000, si era svolta una sfilata straordinaria. I tempi posti al centro della sfilata che si è svolta nel 2003 furono quelli del ripudio della guerra e la richiesta rivolta all'Europa di mettere al bando i conflitti. Due anni dopo, nel 2005, la marcia si svolse pochi mesi dopo il vertice G8 di Edimburgo e venne dedicata ai temi della lotta alla fame e alle ingiustizie che colpiscono il sud del pianeta. Il 26 agosto 2006 si è svolta una manifestazione per la pace in Libano.

Giornali, lo sciopero contamina «Libero» e «Giornale»

Anche nei quotidiani della destra adesione allo stop dell'informazione. In edicola solo «fogli» approssimativi

SOLI QUOTIDIANI della destra con un prodotto malfatto per intestardimento delle proprietà e quotidiani in cooperativa (*Manifesto* e *Riformista*) in edicola. Un numero di testate piccolissimo rispetto a quelle che invece hanno aderito alla due giorni di black-out dell'informazione nazionale proclamati dalla Federazione nazionale della Stampa (Fnsi) per rivendicare un tavolo di negoziato per la trattativa contrattuale e l'avvio della riforma previdenziale dell'Inpgi. E mentre ieri è proseguito lo sciopero con l'astensione dal lavoro di tv e radio nazionali, pubbliche e private, è arrivato il tempo di un bilancio. «Lo sciopero è andato strabbenissimo», dice Silvia Garambois, segretaria di Stampa Romana. E Paolo Serventi Longhi, segretario dell'Fnsi, ringrazia le giornaliste e i giornalisti italiani «per la massiccia adesione». Ma in che stato sono uscite le testate che non hanno scioperato? Sandro Benucci, Michele Manzotti e Pino Miglino fanno parte del Comitato di redazione della *Nazione* (Gruppo Riffeser), puntualmente in edicola. «È uno prodotto che non è nemmeno un lontano parente di quello che va in edicola normalmente - sottolineano i componenti del Cdr -. Con poche pagine sulle province e con-

fezionato dal direttore, due vicedirettori, due contratti a termine presumibilmente costretti e due giornalisti professionisti, di cui un neo-assunto». Al *Giornale* diretto da Maurizio Belpietro hanno scioperato 1 giornalista su 4 e tra gli altri colleghi c'è chi ha optato per lo sciopero della firma. Anche a *Libero* c'è chi si è astenuto dal lavoro - contrariamente al solito e solo comitato di redazione -, e la sede di Roma è stata costretta a chiudere con due ore d'anticipo per assicurarsi una sostanziosa fetta di mercato. Mentre alcuni edicolanti nei giorni del black-out della stampa hanno scelto di dormire di più: ad Orbetello sull'edicola è comparso un avviso: «Aprò alle 9.30 perché i giornali sono in sciopero». «Questo sciopero è andato strabbenissimo - ripete Garambois -. Segno che le redazioni sanno esattamente per cosa si sta lottando, che non è solo un rinnovo del contratto per avere una bustapaga più forte. È il segno della forte consapevolezza della posta in gioco: stiamo difendendo l'ultima trincea dell'informazione conosciuta nell'Italia costituzionale». La segreteria di Stampa Romana ha anche partecipato alla manifestazione nazionale davanti ai cancelli del *Resto del Carlino* (Grup-

po Riffeser) a Bologna. «C'erano i camion della carta che andavano e venivano senza sosta. Certo, non eravamo lì per bloccare le rotative - sottolinea Silvia Garambois -, ma per far vedere agli editori che non ci fermiamo». Ma come finirà il muro contro muro? I quotidiani che fanno opinione hanno scioperato. «Abbiamo colpito gli interessi degli editori - spiega Serventi Longhi -. Sono però profondamente rammaricato per l'uscita del *Manifesto* e del *Riformista*, ma noi - sottolinea il segretario dell'Fnsi - non abbiamo concesso deroghe a nessuno». La due giorni di black out dell'informazione era annunciata da un mese. Si sperava in una discussione, in una ripresa del-

trattative e invece «abbiamo trovato una chiusura totale da parte degli editori - conclude Garambois -. E agli scioperi siamo arrivati convinti e compatiti. Adesso aspettiamo risposte: se gli editori continuano a non volersi sedere con il sindacato che una risposta arrivi dal governo: il ministro del lavoro Cesare Damiano ci convochi in maniera forzosa. Noi comunque non staremo fermi: altre 8 giornate di sciopero sono già state deliberate da qui a Natale». E tra le forme di lotta non è escluso l'acquisto di pagine sui grandi giornali nazionali per spiegare all'opinione pubblica la vertenza dei giornalisti e una grande manifestazione a Roma.

Stampa Italia

Il «tetto» invalicabile dei 6 milioni di copie

Una specie di «limite» invalicabile, quello dei 6 milioni di copie per i giornali italiani. A fronte di un dato consolidato, si conferma invece la diminuzione annua (3%) dei posti di lavoro nell'industria editoriale, che continua da 15 anni. Sono 206 le testate e circa 40mila le edicole. Queste alcune vendite (dati aprile 2006 di Ads): *Corriere della Sera* 599.334, *la Repubblica* 574.621, *la Stampa* 262.632, *il Messaggero* 226.023, *il Giornale* 206.406, *il Sole* 24 ore 190.130

ma.ier.

Comunicato del Cdr

Il Cdr dell'Unità si unisce alla soddisfazione della Fnsi tutta per la massiccia partecipazione dei giornalisti ai due giorni di sciopero indetti per chiedere il rinnovo del contratto scaduto da circa un anno e mezzo. Soltanto una categoria compatta - su motivazioni che non attengono, come abbiamo spiegato ai lettori, questioni solo puramente economiche, bensì la possibilità di continuare a fare questo lavoro in piena autonomia - può contrapporsi in modo credibile agli editori. Riteniamo inaccettabile, quindi, che per l'ennesima volta, da quando è iniziata questa vertenza, una parte seppur minoritaria di giornali sia comunque andata in edicola. Tra questi «Il manifesto» ed «Il Riformista». Non sono in discussione solo norme contrattuali di garanzia, ma l'insieme delle strutture di tutela dei giornalisti italiani, a partire dall'Impgi. Strutture, sottolineiamo noi, che riguardano anche i colleghi dei succitati giornali. È un momento difficile per tutti, lo sarà ancora di più senza un contratto decoroso. Non si gioca con lo sciopero.

Il Cdr de l'Unità

E «Telepace» chiude il tg: solo messe e preghiere Quattro giornalisti rischiano il licenziamento

NIENTE PIÙ TELEGIORNALE, l'unico interamente dedicato alla giornata del Papa e della Santa Sede, e niente più interviste ai potenti del mondo che andavano in visita in Vaticano. Solo preghiere e messe in diretta, corsi di teologia e concerti di musica sacra. La tv cattolica Telepace, con una lettera consegnata nei giorni dello sciopero dei giornalisti, ha comunicato la decisione di chiudere gli spazi informativi dal prossimo nove ottobre. Il motivo sarebbe nel calo dell'80 per cento delle offerte, di cui vive l'emittente fondata da don Guido Todeschini. La conseguenza, non ancora annunciata, potrebbe essere il licenziamento dei quattro redattori che da Roma seguono Papa e Santa Sede. Il vero motivo dello smantellamento dell'in-

formazione, secondo i giornalisti che scommettono anche sulla buona salute dei bilanci, sarebbero invece le vertenze che da due anni li oppongono all'azienda, chi per il riconoscimento del lavoro a tempo pieno pur avendo un contratto par-time, chi per ottenere la giusta qualifica, chi per ottenere il paga-

Il fondatore don Guido Todeschini: «Le offerte sono calate dell'80%»

I redattori: «Chiude perché ci siamo sindacalizzati»

mento degli arretrati e chi per non lavorare in nero. Sarà l'intervista al presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso, oggi dopo l'Angelus, l'ultima trasmissione giornalistica mandata in onda da Telepace mentre il vaticanista Piero Schiavazzi annuncia che la chiusura impedirà la messa in onda di interviste già programmate, come quella del 12 con il premier polacco Kaczynski e quella del 25 ottobre con il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema. Il presidente della Federazione nazionale della stampa Franco Sidi denuncia: «Al direttore davano forse fastidio i giornalisti che, non più disposti a subire ingiustizie, si erano rivolti al sindacato e esigevano il rispetto delle elementari norme del contratto di lavoro».

Nel giornale di Belpietro hanno scioperato 1 su 4 E anche da Feltri c'è chi ha detto «no»

Fnsi e Stampa Romana: «Massiccia adesione». A Bologna manifestazione contro il Gruppo Riffeser



TIM Via dallo spot la battuta con Veltroni

«CERTO, 'STO SINDACO ne ha fatti di miracoli in questo mese!» diceva un sorpreso Christian De Sica nell'ultimo spot Tim uscendo dalla metropolitana non della stazione Roma Tiburtina, ma sbucando direttamente da quella di Manhattan, grattacieli compresi. Ma da pochi giorni quest'ultima frase dello spot è sparita.